



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



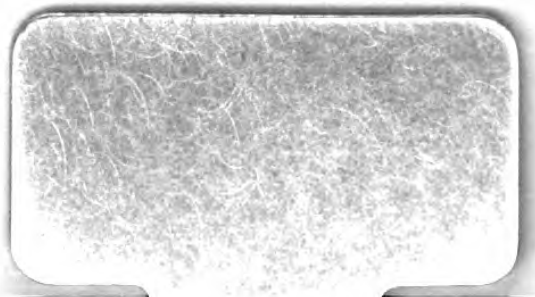
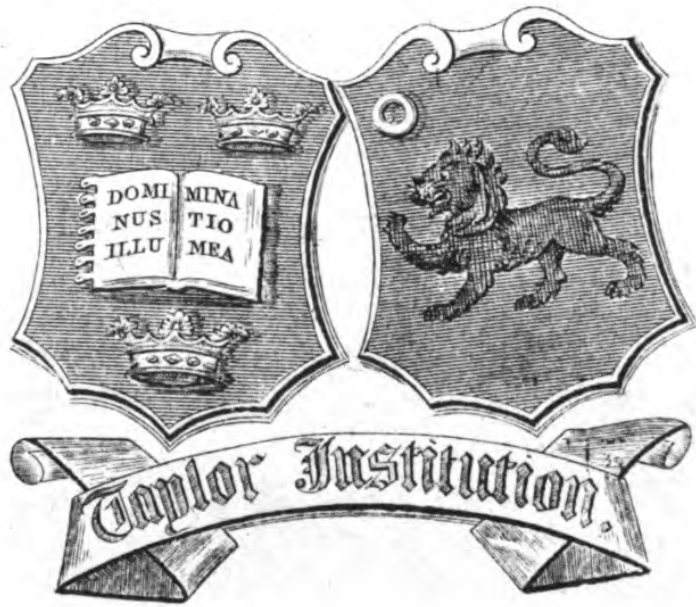
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



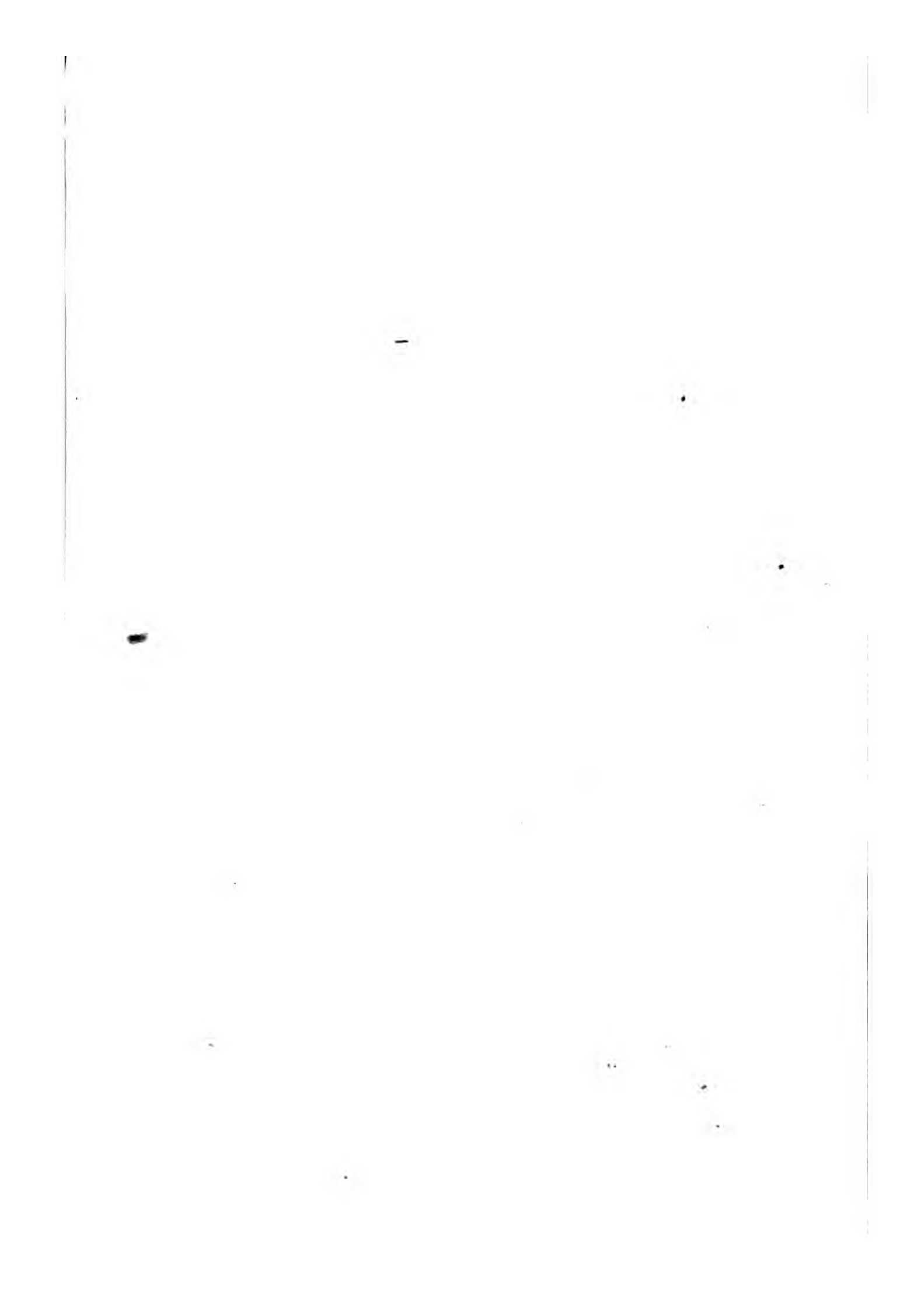
↓

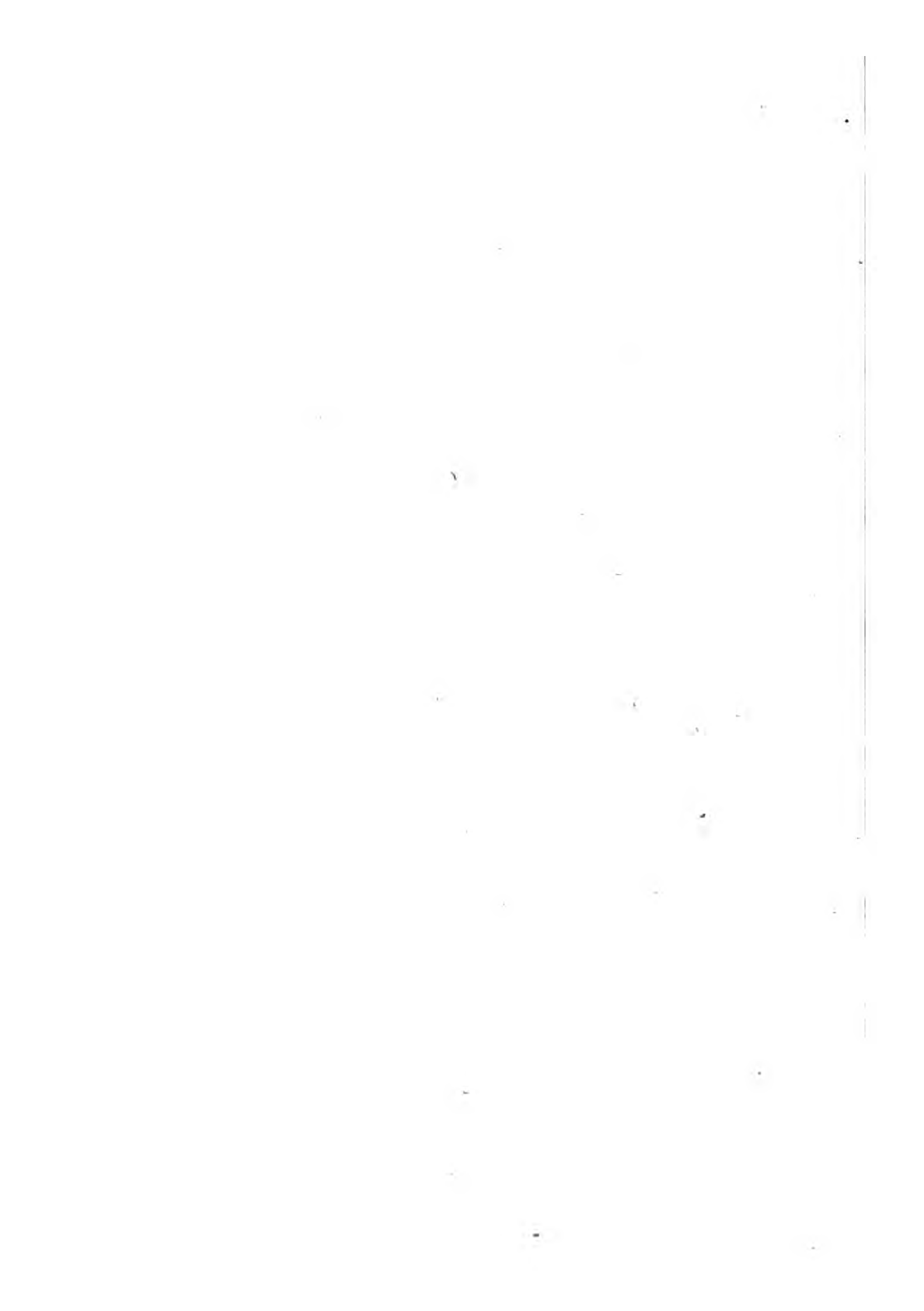
~~59 i 32~~

OS. 16 f. 27









LA
FAONIADE
INNI ED ODI
DI
SAFFO

PISA
DALLA NOVA TIPOGRAFIA
1803.



A

LICOFONTE

TREZENIO

A chi, se non a voi, carissimo Licofonte, dovrà far parte Sosare delle sue confidenze? Crederei di tradire quella bella amicizia, che ad onta del tempo e dello spazio che ci separa, vi ho costantemente serbata, se vi occultassi il minimo de' miei segreti, specialmente trattandosi di affari poetici.

A voi dunque , cui diede Apollo un ingegno creatore , offro la traduzione di un' opera della celebre Saffo , scoperta ultimamente dal signor Ossur ne' suoi viaggi per l' Egèo .

Mi direte , perchè in vece di una infelice traduzione , non vi mando lo stesso originale ? Vi rispondo , che il signor Ossur , ch' ebbe la compiacenza di prestarmelo per tradurlo , ebbe anco da me parola di non darlo altrui fin tanto che lo avesse egli arricchito di note erudite , per poi produrlo unitamente alla mia traduzione . Sono già scorsi tre anni dacchè questa è compita ; e fin da quel



tempo ne avvisai il letterato suddetto, a cui rimisi il testo. Ma vedendomi da un pezzo privo di sue notizie, ne scrissi mesi addietro ad un amico in Pietroburgo; da cui ne ebbi in risposta la notizia della morte del signor Ossur, successa poco dopo aver ricevuta la mia lettera; soggiungendomi, che fra i manoscritti di quell' Eru- dito si era per l' appunto ritrovato il consaputo testo da me rimessogli, e ch' egli avea cominciato ad illustrare con note.

Intanto, sciolto per tale accidente dalla parola, vi mando questa traduzione, sperando in breve di ricevere da Pietroburgo l' ori-

ginale, e rimettervelo, acciò ne facciate il confronto. La vostra fama è nota nell'orbe poetico, e perciò sottometto quest'opera al vostro giudizio. Leggetela, e vivete felice, come sinceramente vi desidera il vostro amico

SOSARE.

Madrid . . .

AVVISO

DEL TRADUTTORE

Obligata una nave Russa, che veleggiava per l'Egéó, ad entrare nell'Isola di Santa Maura, dove era l'antica Leucade, e trovandosi in essa imbarcato il signor Ossur, celebre letterato di Pietroburgo, volle osservare se esistesse ancora in quel sito avanzo alcuno del famoso tempio di Apollo Leucadio. Vi scoprì in effetto pochi resti di esso ; e da una rotta iscrizione

potè confusamente arguire d'essere stata ivi sepolta l'infelice Saffo. La curiosità lo spinse ad intraprendere alcuni scavi in quelle vicinanze, e finalmente gli riuscì di trovare una cassa di pietra, ed in essa racchiusi alcuni papiri, che diligentemente da lui spiegati, gli offersero l'opera di cui ho intrapresa la traduzione. Nelle seguenti storiche notizie, da me compilate per facilitarmi l'intelligenza del testo, farò vedere quanto sia utile la presente scoperta per la dilucidazione di varj punti riguardanti la storia di quei tempi. Il giudicare del merito d'un'opera spetta a chi la legge, non a chi la traduce, poichè il traduttore non può dispensarsi dal contrarre in qual-

che modo della parzialità per il testo. Il pubblico adunque sia il giudice di questo poemetto; e a me sia lecito soltanto notarne qualche difetto, non per far torto al merito della Greca Poetessa, ma per viepiù provare essere quest'opera un vero e genuino suo parto. Si trova in effetto in quest'Inni usata troppo spesso la figura della ripetizione, cosa, che già Demetrio Falereo notò in Saffo; come ancora una certa uniformità di espressioni e d'immagini in ogni principio di essi.

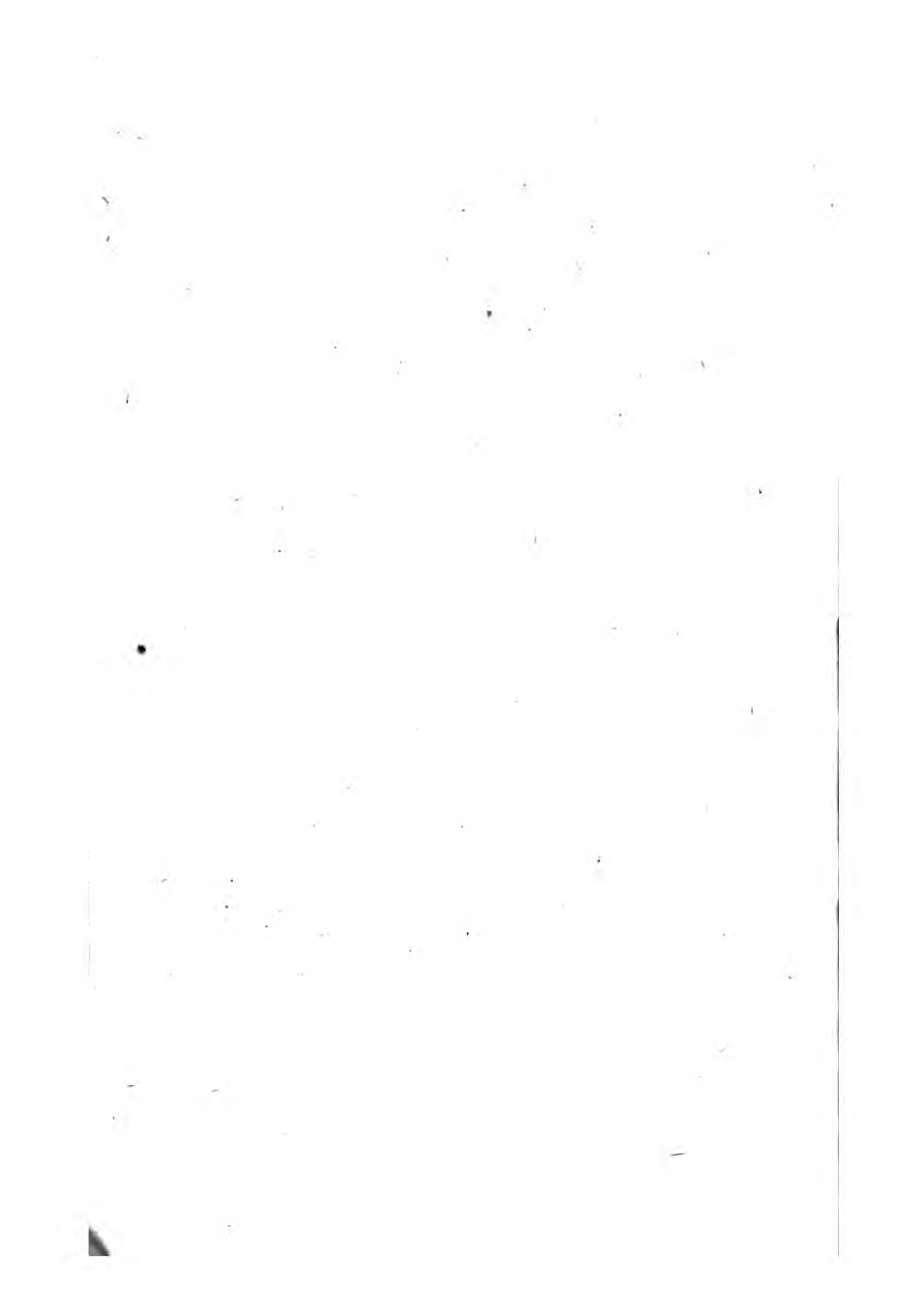
Per riguardo a me, non incontro alcun dubbio a credere detta opera veramente genuina della nostra Poetessa, anche perchè ho troppe prove

dell'onestà del signor Ossur; ma altri ancora potrà persuadersene facilmente, considerando le relazioni di varj passaggi di questa con alcuni frammenti di Saffo, conservatici da parecchi autori, come si noterà alla fine di ciascun inno. Questa unita ad altre prove, che anderemo osservando in appresso, mi fa congetturare, che gli antichi avessero notizia di tal opera, o almeno di qualche parte di essa.

Nell'originale Greco vi sono delle vivezze poetiche, le quali per non essere adattabili alla nostra morale, ho creduto bene di omettere; come anche per lo stesso motivo ne ho moderate delle altre. Non nego, che queste doverose restrizioni, unite ai li-

miti di una traduzion rigorosa, hanno di molto snervato la bellezza del testo; ma in luogo di dolermene, mi glorio piuttosto di aver sacrificato alcune grazie della Greca poesia alla illibata morale della religione in cui vivo.

Mirabile è in vero la concatenazione delle umane vicende! Chi avrebbe mai detto, che ad una Principessa del Nord, legislatrice e guerriera, protettrice delle scienze e de' sapienti, fosse riserbata la gloria dopo ventiquattro secoli di scuoprire le opere d'una Greca Poetessa?



NOTIZIE ISTORICHE

Saffo nacque in Mitilene nell'Olimpiade XLII, cioè 610 anni prima di Cristo, regnando in Roma Tarquinio Prisco. Fu figlia di Scamandronimo, e di Cleide; come con Erodoto conviene la maggior parte degli scrittori. Si abbandonò interamente alle lascivie, prostituendosi fin anche con persone del suo sesso, per cui fu da alcuni chiamata **MASCULA**; benchè altri con Porfirio affermino, essere stata così detta dalla perizia nel poetare; ed altri dal celebre salto Leucadio, cosa veramente virile (1).

(1) . . . *saltusque ingressa viriles*
Non formidata temeraria Leucade Sapho.
Stat. lib. 5.
Et de nimbo saltum Leucade minatur
Mascula Lesbicis Sapho peritura sagittis.
Auson. in Cup. Crac. fix.

Se con darsi in preda a' piaceri col proprio sesso, credeva Saffo sottrarsi dall'amore dell'altro, restò certamente delusa nella sua idea, mentre s'innamorò con tanta violenza di Faone suo concittadino, che per lo di lui rigore perdè la vita, precipitandosi miseramente dalla rupe Leucadia.

A questo infelice amore sono diretti gl'inni, e le odi da lei in varj tempi composti, che formano il presente poemetto.

Non ebbe Saffo (al dir di Strabone) chi la uguagliasse nel verseggiare: ond'è che vivente fu annoverata dai Greci tra le Muse, com'ella stessa se ne gloria nel primo inno. I Mitileni fecero incidere in varie medaglie la di lei immagine; ed ai tempi di Cicero ne esisteva ancora nel Pritaneo di Siracusa una bellissima statua di lei, creduta opera di Silanione.

Compose nove libri di poesie liriche contenenti varj epigrammi, alcuni jambi, un' elegia, un epitalamio ec; ma di tante composizioni altro non avevamo finora, che un inno a Venere conservatoci da Dionisio d' Alicarnasso, un' ode ad una sua favorita, lodata da Longino, e pochi frammenti nella raccolta de' poeti Greci.

Dopo questo felice scoprimento, la *Faoniade* è l' unica opera intiera, che abbiamo di Saffo. Son di parere però che qualche frammento di essa abbia anche prima esistito.

Un' osservazione di Plinio, da me riportata in una nota della penultima ode, me lo fa sospettare. Ovidio ancora appropriandosi alcuni passi di questo poemetto, mi conferma nel credere, che a suo tempo se ne avesse forse qualche notizia. Però è totalmente falso quanto egli immagina del-

P'andata di Faone in Sicilia, e della lettera che Saffo gli scrisse; mentre, come apparisce dalla seconda ode lamentevole, questa non seppe di lui più notizia, dopo che ne fu abbandonata. Nel secondo inno parlasi, è vero, del dono a lui fatto da Venere, quando era barcajuolo; il che fa vedere che Faone fu in Sicilia, ma prima degli amori di Saffo; poichè se vi fosse tornato anche dopo, non è verisimile che tal notizia avesse potuto occultarsi ad un'amante così appassionata come Saffo, e che non aveva omessa diligenza alcuna per ritrovarlo.

LA
FAONIADE
INNI
PARTE I.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

PHYSICS 311

3

A D

A P O L L O

INNO I.

*Saffo, amante mal corrisposta di Faone,
invoca l'ajuto di Apollo, acciò con
l'armonia de' versi vinca il rigore del
suo amato.*

Figliuol di Giove, o Apolline,
Che col tuo ardor fecondo,
Tutto riscaldi ed animi
Ciò che racchiude il mondo;

**Tu sei, che col prolifico
Onnipossente raggio,
L'autunno orni di pampani,
Orni di fiori il maggio.**

Te di natura giubilo,
 Onor de' vati, e mio,
 Te, a' voti miei propizio,
 Invoco, o biondo Dio.

Io son la Lesbia giovane,
 Al nume tuo sì cara,
 Per cui finor non videsi
 Giammai tua destra avara.

Quella son io, cui rapida
 Fu di volar concesso
 Dal margin del Castalio
 All'alto del Permesso. —

Per me' dal plettro Eolio (1)
 Nuova armonia si schiuse;
 Di nuovi ritmi ornaronsi (2)
 Per me le Greche Muse.

Grate al bel don, me cinsero
 Le caste Dee d'alloro;
 Nè accoglier me qual decima (3)
 Sdegnò l'Aonio Coro.

Ma che mi giova, ah! misera!
Se a sospirar costretta,
Tra mille affanni e smanie
Vivo ad Amor soggetta?

Non ti sdegnar, se libera
Le colpe mie ti svelo;
Amo: e in tal fallo ho complici
Il mar, la terra, il cielo.

Non v'è chi viva, o vegeti
In terra, o in salso umore,
Nume non v'è sull'etera,
Che non risenta amore.

Tu stesso un dì per Clizia,
Tu per Leucotoe in petto
Provasti le delizie
D'un amoroso affetto.

Ma pel rigor di Dafnide
Soffristi ancor l'affanno,
Che reca a un cor sensibile
Amor, quand'è tiranno.

Me di soccorrer piacciati,
 Che fiamma egual divora:
 Chi sa d'amor lo strazio,
 Sa compatirlo ancora.

Faone è il crudo giovane;
 Che Amor mi offerse al guardo,
 Che per mia pena il perfido
 Punse con ferreo dardo;

Per cui sospiri e lagrime
 Spargo sovente invano:
 Invan sul plettro sciogliere
 Tento l'esperta mano.

Sensi destar men rigidi
 Cerco in quel core ingrato:
 Ma, oimè! che tutto è inutile;
 Amor mel vieta, e il Fato.

Ah! tu del Nume instabile
 Tu doma il folle orgoglio;
 E quanto i carmi possano
 Vegga con suo cordoglio.

Giunse il pastor di Tracia,
 Per l' aspre Emonie selve,
 Le stesse rupi a frangere,
 A impietosir le belve.

Novelle mura sorgere
 Di Tebe assiso in trono,
 Vide il figliuol d' Antiope
 Della sua cetra al suono.

E sol dovrà resistere
 De' versi al dolce incanto,
 Sol d' esser inflessibile
 Avrà Faone il vanto?

No, non lo sperì. Armoniche
 Note a me detta, o Apollo:
 Questa è la cetra eburnea,
 Che mi ponesti al collo.

Questa a te sacro: e veggasi
 D' Amor, del Fato ad onta,
 Ch' ogni rigor possibile
 Il tuo poter sormonta.

NOTE

DEL PRIMO INNO

(1) Aristossene riferito da Plutarco fa Saffo inventrice dell' armonia Lidia. *Mixo-Lydia quoque animum percellens tragœdiis est apta . Hanc Aristoxenus scribit primum a Saphone inventam .* Plut. de Music.

(2) Fu parimente inventrice del nuovo metro, per lei detto Saffico, come lo rammenta Ausonio nell' epistola quinta, parlando della varietà de metri,

Sunt, et quos generat puella Sapho .

(3) I Greci facevano tanta stima di Saffo, che l'annoveravano tra le Muse: *Est enim apud Musas non indigna ut commemoretur Sapho.* Plut. de Amor. Ed il citato Ausonio nell' Epigramma 31.

Lesbia Pieriis Sapho soror addita Musis .

V E N E R E

I N N O II.

*Saffo invoca il favore di Venere , e con
l'artificio della più persuasiva eloquen-
za la supplica ad interessarsi per lei
col Figlio.*

Vezzosa Dea, degli uomini
Delizia, e degli Dei;
Ascolta, o bella Venere,
Ascolta i voti miei.

Tra gli astri tu più lucida
Cadi, e risorgi in cielo,
Seguace indivisibile
Dell'aureo Dio di Dèlo.

In terra e in cielo ammirasi
 Quel lusinghiero incanto,
 Per cui ti cede ogn' emula
 Della beltade il vanto.

Invan di Giuno e Pallade
 L' orgoglio a te si oppone,
 Di quanto tu le superi
 Decise il paragone.

Al tuo gran nume inchinasi
 Dell' alme amanti il coro:
 Io d' esse la più tenera,
 Saffo son io; ti adoro.

Tu sai l' infausta origine
 Del mio languir funesto,
 Onde a me stessa in odio
 La vita ormai detesto.

Sai che un fanciul di Lesbia
 Fu del mio cor l' oggetto,
 Per cui d' eterne lagrime
 Bagno le gote e 'l petto.

Di cui più bel non videsi,
 E dove il Sole appare,
 E dove i destrier fervidi
 Torna a tuffar nel mare.

Con esso un dì, rammentati,
 Figlia ed onor dell'acque,
 Dell'alto Egéo l'instabile
 Onda solcar ti piacque (1).

Quella celeste ambrosia,
 Che a lui donasti allora,
 Più bello sì, più florido,
 Ma il fe' più altero ancora.

Perdona (ah! sì, ben merita
 Un cieco amor perdono)
 Se di gelosa invidia (2)
 Mi accese il tuo bel dono.

Sì, tel confesso, ed unile
 Del vano error m'avvedo;
 Che in pietà cangi il vindice
 Giusto tuo sdegno or chiedo.

Un' alma amante e misera ,
 Se te a pietà non move ,
 Come , o benigna Venere ,
 Potrà sperarla altrove ?

Il figlio tuo , che domina
 Onnipossente i cuori ,
 Che a voglia sua fa nascere ,
 E smorza in noi gli ardori ,

Con dardi opposti pungere
 Volle d' entrambi i petti :
 Faon mi sprezza ; io teneri
 Sento per lui gli affetti .

Alle materne suppliche ,
 Il suo rigor deh ceda !
 Che mai da me pretendere
 Vuol più , se son sua preda ?

Fin da fanciulla ei trassemi
 Avvinta 'al carro altero ,
 Ed a sua voglia esercita
 In me l' antico impero .

Bacio i suoi lacci, e libera
 Star senza lui mi spiace;
 Ma fa' che più propizia
 Splenda per me sua face.

Fai tu che uguale incendio
 Per me a Faone ispiri,
 Che a' miei desir non cedano
 Gli accesi suoi desiri.

Miei cari baci ed avidi
 Co' baci suoi confonda:
 Co' suoi sospiri ai fervidi
 Sospiri miei risponda.

Qual te con Marte, accolgaci
 Indissolubil laccio;
 Me terra e ciel rimirino
 Del mio Faone in braccio.

Del mio Faon, benefica
 Diva, a me dona il core;
 E la mia cetra, e i cantici
 Risuoneran d'amore.

NOTE

DEL SECONDO INNO

(1) Venere, trasformata in vecchia s' imbarcò nella barca di Faone, il quale per averla trasferita velocemente dov' ella desiderava, ne ottenne in premio un liquore odorosissimo, di cui ogni volta che se ne ungeva il corpo diveniva più bello e florido. *Palefat. de fab. et incredilib.*

(2) Callimaco e Cratino, presso di Stobeo, raccontano, che veramente Venere un tempo fu innamorata di Faone; anzi, che l' occultò in un orto di lattughe, per distrarlo di pensare ad altre; giacchè in quei tempi detta erba era tenuta per misteriosa, e capace di estinguere e mitigare gli ardori della libidine. E perciò non vi è da maravigliarsi, che un amante come Saffo, ne concepisse gelosia.

C U P I D O

I N N O I I I .

Saffo, dopo implorato l' ajuto di Venere presso del Figlio, si volge ad esso: gli espone il suo stato; gli confessa i suoi falli, e gli domanda soccorso.

Almo figliuol di Venere,
 Che a tuo talento, e solo,
 Tutto sconvolgi, e regoli
 Il mar, la terra, e il polo;

Tu col vibrar sì vario
 L'onnipotente strale,
 Rendi felice, o misero
 Il cuor d' ogni mortale.

La terra e il mare esultano
 De' tuoi trionfi ognora;
 E i tuoi trionfi accrescono
 In cielo i Numi ancora.

Ai loro accenti uniscasi
 Della mia cetra il suono:
 Saffo, tra le tue suddite
 La più fedele, io sono.

Fin da fanciulla accesemi
 Il tuo possente ardore;
 E in me pria di conoscerti,
 Già si sentiva amore.

Tu ben lo sai, che tenera
 Arsi di fiamme impure:
 La bella Cidno, e Amitone (1)
 Fur mie lascive cure.

Di Telesilla, e d'Attide
 Le labbra a me fur grate,
 E d'altre leggiadrissime
 Non senza colpa amate.

Sì, tel confesso; ascondermi
 Teco pretendo invano:
 D'ogni mia colpa origine
 Fu il tuo poter sovrano.

Virginitate amabile (2),
 Te chiamo: ah! dove sei?
 Ma invan ti cerco io misera!
 Fuggisti: io ti perdei.

Quel fior, che più rinasce
 Non può, qualora è colto,
 Troppo con pena il memoro,
 Dal tuo poter fu tolto.

Amor, che più pretendere
 Da me ti resta omai?
 Già misera e colpevole
 Tu mi rendesti assai.

Perchè sì fiero eserciti
 Meco i rigori eterni?
 Forse dal carro Idalio
 Tolsi gli augei materni?

Forse tentai resistere

A' tuoi decreti avari?

Forse nefande vittime

Ti offersi in su gli altari?

Tu sai, che abietta ed umile

Soffrii miei torti in pace:

Benchè funesta e torbida

Pur arsi alla tua face.

Ah! se un servir sì docile

Tormenti in premio ottiene,

Chi mai sperar delizie

Può fra le tue catene?

Placati, Amor: deh placati,

Onnipossente Dio.

Amo Faone: ei gelido

Resiste all' ardor mio.

Placati, Amor: men rigido

A me rivolgi il guardo;

Lui, che mi accende e strazia,

Punga l' aurato dardo.

Vedrai, che più bell' anime
Non mai tua destra accese,
Non mai tue leggi amabili
Da noi saranno offese.

Ambo devoti e teneri,
Solo ad amarci intenti,
Celebreremo unanimi,
Gran Nume, i tuoi portenti.

De' miei verd'anni abomino
I folli iniqui errori:
Respira il cor, già libero
De' scellerati ardori.

Senza rimorso, e rapida
Corro a Faone in braccio:
Non può natura offendersi
D' un innocente laccio.

Ah! se agli Dii sull' etera
È l'innocenza accetta,
Che tardi Amor? me supplice
A consolar ti affretta.

Vibra nel sen del giovine,
 Vibra lo strale aurato;
 E a' voti miei pieghevole
 Rendi tu stesso il fato.

N O T E

DELL' INNO TERZO

(1) Nome di varie sue favorite.

(2) Presso Demetrio Falereo trovasi il frammento seguente della nostra Saffo, che si rassomiglia molto a quel che dice in quest' inno:

*Virginitas, virginitas quò abis me relicta?
 Non amplius veniam ad te, non amplius!*

SACRIFIZIO A VENERE

INNO IV.

*Saffo torna per la seconda volta a Venere,
le offre un sacrificio, e le domanda il
di lei ajuto per rendersi amabile agli
occhi del suo Faone.*

Se a' miei dolenti gemiti
Tuo Figlio ancor non cede,
Ecco di nuovo supplice
Saffo al materno piede.

La tua presenza, o Venere,
Che Pafò e Gnido onora,
Di Lesbo ai grati popoli
Volle mostrarsi ancora.

Qui a te famoso eressero
 Gran tempio i tuoi devoti (1):
 Qui ancor da lungi accorrono
 A offrirti incensi e voti.

Innamorata e misera,
 Oh quante volte, il sai,
 Quest' are tue di lacrime
 Pietosa anch' io bagnai!

Devoto sacrificio

Al pianto or giungo insieme;
 Con esso, e con le suppliche
 D' impietosirti ho speme.

Due coppie a te di candide
 Colombe, ed altrettante
 Di cigni e neri passeri,
 Offro devota amante.

So che cruenta vittime
 Il tuo bel cor detesta:
 La face tua prolifica
 Vita e non morte appresta.

Del sangue lor non facciasi
Sull' ara iniquo abuso;
Solo del carro Idalio
Le serberai per uso.

Della tua sferza rosea
Esse non han mestieri;
Vedrai che scorron rapide
I liquidi sentieri.

E da me istruite e vigili
Infra i notturni orrori,
Seconderanno tacite
I tuoi furtivi amori.

Pietosa madre accogliere
Miei doni a te non spiaccia;
Apri la man benefica,
E stendi a me le braccia.

Per me, per me, rammentalo,
Pria non avevi a sdegno
Dagli aurei tetti scendere (2)
Del tuo paterno regno.

Se mai provò quest' anima
 Fiero dolor funesto,
 Se t' invocai propizia,
 Diva, il momento è questo.

Piegar con voci armoniche
 Faone, ormai dispero;
 Vano è il poter di Apollinè
 Contro quel cuore altero.

Di tai prodigj insoliti
 Capace sol tu sei;
 Tu puoi quell' alma indocile
 Ridurre ai voti miei.

Quel bel trapunto e nitido
 Fregio, che il sen ti adorna,
 Ove coll' alme Grazie
 Lo stesso Amor soggiorna;

Quel che ogni vezzo amabile
 Racchiude in sè distinto;
 Quello pietosa accordami
 Vago mirabil cinto (3).

Cede ogni cor più rigido
Al suo poter sovrano;
Lo stesso Giove immobile
A quel resiste invano.

Con esso in Ida ornandosi
La Dea sorella e moglie
Di Giove in sen rinascere
Fe' le sopite voglie.

Se a lei rival magnanima
Ne concedesti il dono;
Io con più dritto il merito,
Che tua seguace io sono.

Questo a me presta, o Venere;
E ad onta ancor del Figlio,
Questo mi renda amabile
Del mio Faone al ciglio.

NOTE

DEL QUARTO INNO

(1) Il tempio di Venere in Lesbo era uno dei più famosi, e formava una delle pie peregrinazioni di que' tempi. *V. Strab. e Paus.*

(2) Saffo ripete in questo, ciò che disse in altro inno alla stessa Divinità, conservatoci da Dionisio d'Alicarnasso. Ecco le sue parole:

*Huc adsis tamen, precibus vocata
Si meis unquam celer adfuisti;
Tecta, me propter, quia saepe linqvis
Aurea Patris.*

(3) Leggasi nel Can. 14. dell' Iliade la bella descrizione del Cinto di Venere, e la richiesta fattane da Giunone, per richiamar Giove al suo affetto.

VENERE E AD AMORE

INNO V.

Questo è un inno festivo in rendimento di grazie alle due Divinità, composto da Saffo, dopo avere ottenuto il suo caro Faone.

Grazie, pietosa Venere,
Grazie, possente Amore;
Si rese alfin più docile
Del mio Faone il core.

Voi gl'inspiraste all' animo
Nuovo d'amor desio:
Non è più il Lesbio giovane
Ribelle all' ardor mio.

Se de' miei canti flebili
 Grato a lui giunse il suono,
 Se a lui divenni amabile,
 Tutto fu vostro dono.

A voi festivi cantici,
 Inni offro a voi devoti:
 Non isdegnate accogliere
 D' un grato core i voti.

Scendi, alma Dea propizia,
 De' miei contenti a parte:
 E sul materno esempio,
 Scendi, o figliuol di Marte.

Non sian le amiche Grazie
 Dalle mie gioje escluse (1);
 L' alme con lor s' accoppino
 Belle crinite Muse.

Or ch' io sul plettro Eolio
 Sciolgo novelli accenti,
 Venite, o Suore armoniche,
 Udite i miei concetti.

De' miei sospiri e gemiti
 Già spettatrice antica,
 Sorgea la sposa d' Erebo,
 La mia pietosa amica.

Oh! qual si allegra, attonita
 Del nuovo ordito laccio,
 Or che languendo vedemi
 Al caro Lesbio in braccio.

E acciò non turbi un invido
 Sonno le gioje nuove,
 I suoi Letèi papaveri
 Sen va spargendo altrove.

Quante provai delizie
 Nel nuovo amabil fuoco!
 N' arser gli Dei d' invidia,
 Se invidia in Cielo ha loco.

La casta Cintia accendesi,
 Vedendo i nostri affetti:
 E grida al Sol che celere
 Il suo ritorno affretti.

Impaziente, ed avida
 D' ugal diletto anch' essa,
 Volge il suo corso, e in Caria
 Al suo Pastor si appressa.

Col mio Faon (3)

.

Seco tre volte videmi
 Il Sol dall' onde fuora:
 Tre volte nell' ascondersi
 Seco lasciommi ancora.

Fra' cari amplessi teneri,
 Oh! quante volte, oh! quante,
 Con lui giurai di vivere,
 Di lui morire amante.

Ah! giusto Amore, il vindice
 Tuo strale in me discenda,
 Pria che spergiura e perfida
 Tue care leggi offenda.

Apportator di tenebre
 Prima vedrassi il Sole,
 Pria domerà l'Empireo
 L'empia Titana prole:

I fiori e l'erbe nascere
 Vedransi pria sul gelo:
 I curvi aratri fendere
 Le azzurre vie del cielo:

Sarà di fiamme gravido
 Pria d'Anfitrite il seno,
 Che in me tuo grato incendio,
 Amor, mai venga meno.

Tu me proteggi, ed anima,
 Eccelso Dio de' cuori;
 E in noi conserva stabili
 I tuoi possenti ardori.

Provar contenta un'anima,
 Nemico te, non lice:
 Chi te non ha propizio
 Esser non può felice.

Sia Giove a me pur rigido,
 Apollo, e gli altri Dei;
 Tu il Giove mio, tu Apolline,
 Il Nume mio tu sei.

Viva per sempre Venere,
 Gridi contento il core;
 E la divota cetera,
 Viva, risponda, Amore.

N O T E

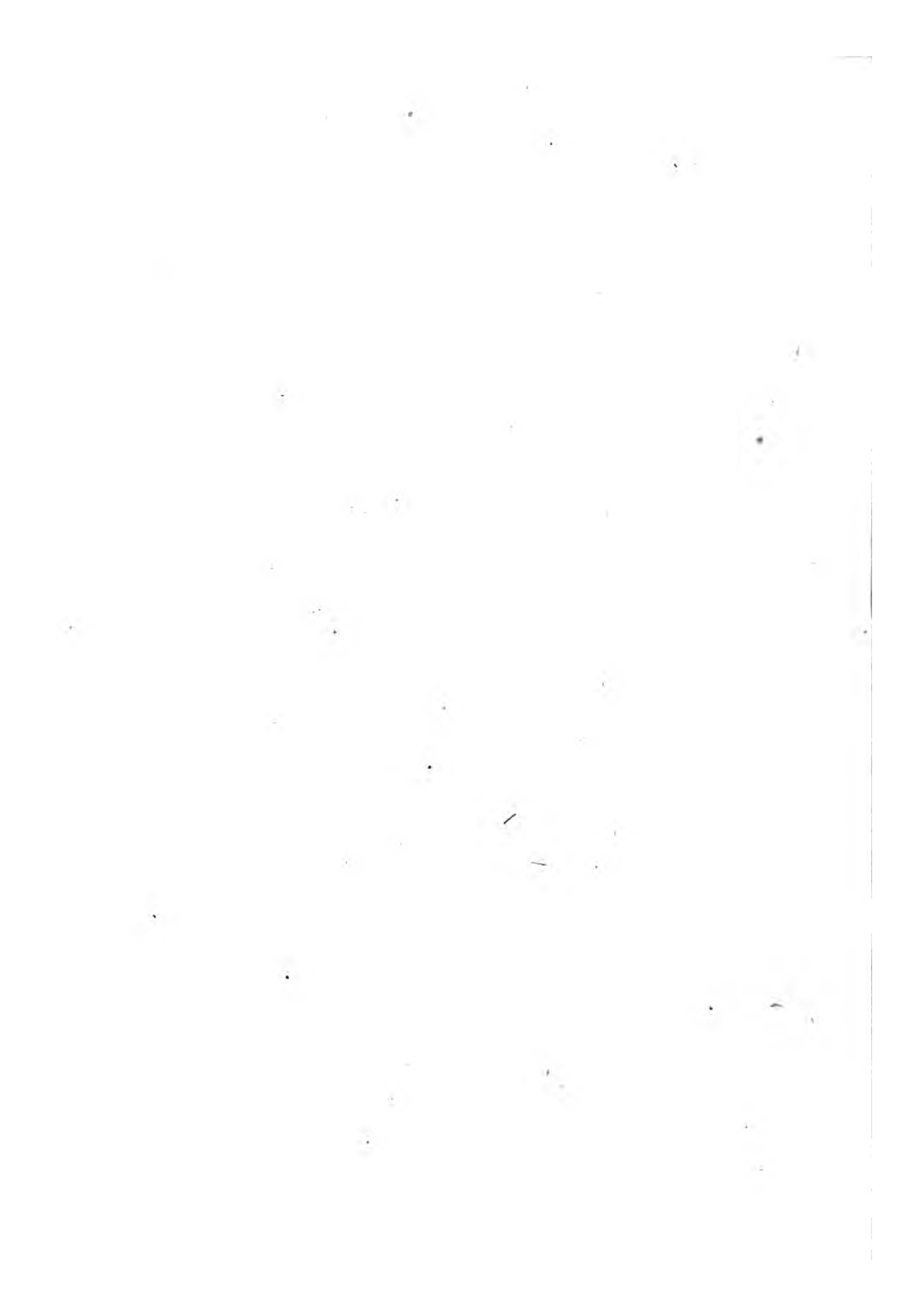
DEL QUINTO INNO

(1) Efestione rapporta questo frammento di Saffo:

*Adeste pulchrae Charites,
 Pulchrae-comaeque Musae.*

(2) Questa strofe non si traduce per i motivi addotti nell'avviso preliminare.

LA
FAONIADE
ODI
LAMENTEVOLI
PARTE II.



L A
N O T T E

O D E I.

*Quest'ode fu composta da Saffo, quando
per la prima volta si vide priva del
suo Faone.*

Dove, crudel! . . . me misera
Così tu lasci, e sola?
Qual mai destin terribile
Al fianco mio t'invola?

Per te pregai, che rapido
Cedesse il Dio di Delo
La intiera cura a Cintia
Di rischiarare il cielo:

E tu solo a deludere
Avvezzo i miei desiri,
Chi sa per dove, ahì barbaro,
Lungi da me ti aggiri.

Già stanca in grembo a Tetide
Cintia i suoi rai nasconde (1),
Già le piovose Plejadi
Tornano a ber nell' onde.

Suoi tardi passi accelera
Alle Cimmerie grotte,
Mentre più dense tenebre
Spiega l' adulta notte .

Ad inseguir la vigile
Lungi non è l' Aurora:
L' astro del dì si approssima:
E tu non vieni ancora?

Innamorata, e misera,
Io di te priva intanto,
La notte insonne scorrere
Deggio tra pene e pianto.

Per te , di te sol avida ,
 Disposte oltre il costume ,
 Più fresche avea , più morbide
 Nuove e non tocche piume .

Ma nell' ardor che m' agita ,
 Tutto ripiena il petto ,
 Sorgo ; te cerco ; e a premere
 Torno l' ozioso letto .

Teco talor credendomi
 Te chiamo a nome invano ;
 Te spesso usata a stringere
 Cerca l' ingorda mano .

Al destro lato volgomi ,
 E bacio il loco amato ,
 Dove d' Amor compivasi
 Il sacrificio usato .

Bacio quel loco , e memore (2)

.

.....

Ma mentre, oh dio! sì m' agito
 Nell' amoroso foco,
 Tu d'altra in braccio, o perfido,
 Prendi mie' affanni a gioco.

Forse... (ah gli Dii nol vogliano!)
 Di me, crudel, ti ridi,
 Mentre coll' empia Rodope (3)
 I tuoi piacer dividi.

Ah se ciò fosse!... rapida
 Fugga la notte ormai,
 E a saettarla sorgano
 Tutti di Febo i rai.

Questi al marito facciano
 L'ingiuria sua palese,
 Che del macchiato talamo
 Vendichi in te l'offese.

Ma no... te serbi libero
La ultrice man fatale ;
E sol nel sangue lordisi
Dell' infedel rivale .

Io, nel vederla esanime ,
Saprò qual fin funesto...
Ma che deliro, e smanio?
Qual rio presagio è questo?

No, mio Faone: offenderti
Non vuol di Saffo il core:
Forse non sei qual pingeti
Il mio geloso ardore .

I rei sospetti cedano
Alla ragione il loco;
Me a parlar move un avido
Mal corrisposto foco .

Odo, che lusinghevole
Un grato suon mi dice:
„ Non è Faon sì perfido;
„ Saffo, sarai felice .

NOTE

DELL' ODE PRIMA

(1) Presso Efestione, ne' frammenti de' Poeti Greci, trovasi il seguente di Saffo:

*Jam pulchra quidem Diana,
Jam Plejades occiderunt,
Jam nox media est, et hora
Jam praeterit: ipsa vero
Ah! sola cubo misella.*

(2) Le due strofe, da me omesse per i dovuti riguardi, sono state tradotte da Ovidio, nella lettera, che egli fa scrivere da Saffo a Faone. Ecco le sue parole:

*Sed tum praecipue cum fit Amoris opus.
Tunc te plus solito lascivia nostra juvabat,
Crebraque mobilitas, aptaque verba joco.*

Ovid. Heroid. Epist. xv.

(3) Rodope, nome d' una favorita di Faone, che diede molta gelosia all' amante Saffo.

NUMI INFERNALI

ODE II.

*Saffo, dopo avere invano ricercato il suo
Faone, ne chiede notizia agli Dei In-
fernali, ed implora il loro ajuto.*

Se i Numi dell' Empireo
Sono a' miei prieghi immoti,
Divinità dell' Erebo,
A voi rivolgo i voti.

Non vi sorprenda, o pallide
Ombre del cupo Inferno,
Che imbelle donna premere
Osi le vie d' Averno.

Sol fu concesso agli uomini
Calcar lo Stigio campo:
La prima io son, che incognite
Feminee orme vi stampo.

La prima io son, che intrepida
M' appresso al vostro trono:
Io la fanciulla Lesbia,
Saffo infelice io sono.

Non io de' vostri taciti
Regni a turbar la pace,
Qual già Teséo, qual Ercole,
Scendo, con destra audace.

Al pari anch' io del Tracio
Figlio del saggio Apollo,
Tra voi potea discendere
Colla mia cetra al collo.

Ma forza, ed arti abomino,
Il solo Amor mi è guida;
A Radamanto, ad Eaco
La mia ragion s' affida.

I voti miei proteggere
Piacciati, o giusto Dite:
E voi, tremendi giudici,
Le mie querele udite.

Poichè lasciommi il perfido
Faon romita amante,
Fra selve e luoghi inospiti
Trassi la vita errante.

Qual forsennata e stupida,
In questa parte e in quella
Vado, ritorno; e misera
Non so di lui novella.

Invan per monti indomiti
Vo di Faone in traccia;
Invan per lui del pelago
Sprezzai l'orribil faccia.

Forse di morte vittima
Qui cadde in fra gli estinti:
Fors' ei tra questi aggirasi
Più incogniti recinti.

Là, dove i rei si straziano
Con nuovo atroce scempio,
Tra' più malvagi spiriti
Sì troverà quell' empio.

Gli Dei punir lo vollero
Del mio tradito affetto:
Il cor gli rode e lacera
L' angui-crinita Aletto.

Gran Re, per me dischiudasi
La tenebrosa soglia;
Fa' che dal nero carcere
Il mio Faon si scioglia.

Io non pavento gli aspidi,
Non le chimere e i mostri;
Io scenderò negli orridi
Caliginosi chiostri.

Amor mi è guida, e impavida
Me rese oltre il costume:
L'alme a sua voglia e timide,
E rende audaci il Nume.

Dal più profondo baratro
Meco il trarrò, se vuoi:
Ma non vietar si fissino
I miei ne' lumi suoi.

So che al cantor di Tracia
Fu il rimirar funesto:
Decreto inesequibile
Per un amante è questo.

No, non sapria resistere
Il mio possente ardore:
A lui n' andrieno rapidi
Gli occhi, le braccia, e'l core.

Ma voi tacete! e un rauco
Suon dalle vie profonde,
„ Faone è in braccio a Rodope „
Odo che a me risponde.

I L
S O G N O

ODE III.

Dal nereggiante e tacito
Sen della madre antica,
De' sogni e del silenzio
Sorgea la bruna amica;

E svolazzando ombrifera
Sulla terraquea mole,
Tutti invadea gli spazii,
Che abbandonava il Sole.

Gioje e piacer si provano
Sotto il suo grato ammanto;
Felici amanti giacciono
Di loro amanti accanto.

Le ingrato piume vedove
Sola di pianto io bagno:
L'ardor che il sen mi lacera
È il solo mio compagno.

Questo, se veglio, m'agita
Con mille affanni veri;
Se dormo, tette immagini
Dipinga a' miei pensieri.

Oggi dell' atra Leucade,
Chiuse le luci appena,
Amor mi offerse all'anima
La formidata scena.

Già di seder pareami
Su quel temuto scoglio,
Che suol dell' uom proteggere,
E suol punir l' orgoglio.

E in giù volgendo attonito
Lo sguardo alla marina,
Scopriva inevitabile
La mia fatal ruina.

Morte vegg'io, che rigida
Si appresta al duro assalto,
E vuol sua preda accogliermi
Nel periglioso salto.

Questo, a me dice, è il termine
D' un disperato affetto:
Vieni: te ancor mia vittima
Insiem coll' altre accetto.

In così dir, di Cefalo (1)
Il tristo fin mi addita;
E l' infelice Calice (2),
Cui tolse amor la vita.

A vista sì terribile,
Di morte alla minaccia,
In petto il cuor comprimesi,
E per timor si agghiaccia.

Faone, ei stesso, il barbaro
Autor del mio tormento,
Vidi, insultando, assistere
Al mio fatal cimento.

De' miei delirj il perfido
Par che si rida, e pare
Che già veder vorrebbermi
Sommersa in seno al mare.

Stanca di più resistere
A colpo sì funesto,
Già disperata e rapida
Al passo rio m' appresto.

Quando vezzosa giovane
Mi appare in sulla sponda,
Cui bagna il piè la placida
Appena mobil onda.

Copre sue membra candide
Verde succinta veste,
Che a breve manto accoppiasi
Di bel color celeste.

Odo a me lieto giungere
Della sua voce il suono:
„ Io son la Dea de' miseri „
Dice „ la speme io sono . „

Chi a me s' affida impavido
Ascenda pur la rocca,
Ch' io sostero llo provida,
Quando nel mar trabocca.

Tu sai, qual restò libero
Dal doppio suo periglio
Di Pirra amante misero (3)
Del gran Prometeo il figlio:

Lor sorte vicende vole
Cangiassi in quell' istante:
La fredda Pirra accendesi,
Egli non è più amante.

Questo rammenta, e intrepida
Disciogli il volo ardito:
Amor ti vegga, e mordasi
Pieno di rabbia il dito.

Ai detti, e al volto amabile
Della celeste Diva,
Un non so che in me destasi,
Che il cor rinfranca e avviva.

Al passo irrevocabile

Già m' abbandono , e ormai...

Quando, al tremor scuotendomi,

Apro atterrita i rai .

Le larve e i sogni fuggono

Con lei che mi consola :

Amor sen ride , ed invido

La mia speranza invola .

NOTE

DELL' ODE TERZA

(1) A questo poemetto dobbiamo la notizia della morte di Cefalo; mentre gl'istorici dicono, che si gettasse dalla rupe Leucadia, ma non parlano dell'esito del suo salto.

(2) Calice, amante di Evalto, disperata della di lui indifferenza, si precipitò dal monte Leucadio, e morì. Stesicoro ha scritto un poema su tale avvenimento. Veggasi presso Ateneo lib. xv. cap. 3.

(3) Ovidio nella citata sua epistola a Faone, si appropria questo passo di Saffo, lo che mi riconferma nell'esposta idea.

Heinc se Deucalion Pirrhæ succensus amore

Misit, et illaeso corpore pressit aquas.

Nec mora; versus Amor tetigit lentissima Pirrhæ

Pectora; Deucalion igne levatus erat.

V E N E R E

O D E II.

*Saffo prega di nuovo questa Dea, acciò
prima di morire le faccia rivedere il
suo amato.*

Di Giove o figlia amabile,
Vita di Saffo e speme,
Ecco al tuo piè la supplice,
Che a te tornar non teme.

Il periglioso termine
Del mio penar si appressa:
Sono ai viventi in odio,
Ai Numi, ed a me stessa.

Per tutto intorno, ah! misera!
Un fredd' orror m'ingombra:
Di morte mi perseguita
La nera e pallid' ombra.

Qual erba mai venefica (1)
Per me produsse Averno;
Ond' è, che in me ravnivasi
In me l'ardore eterno?

Già Febo il nono circolo
A consumar s'avanza,
E ancor languisco vittima
Di vana mia speranza.

Già sai, che di me sazio,
Scorsi due lustri appena,
Lasciommi il Lesbio giovane
In braccio alla mia pena.

Di non mai più disciogliersi
Dalle catene nuove,
Per il tuo figlio, il perfido
Me lo giurò, per Giove.

Giove dall' alto ridesi
De' suoi spergiuri in pace :
Amor punir dovrialo ,
E Amor lo vede e tace .

Tu sola ancor propizia ,
Gran Dea , nel ciel' mi resti :
Questi ti piaccia accogliere
Ultimi voti e mesti .

Invan , lo so , con suppliche
Io spero Amor placato ;
So che cangiar non puotesi
Ciò che ha prescritto il Fato .

Vuo' sol che testimonio
Sia del grand' atto illustre ,
Ei stesso , ch' è l' origine
Del mio dolor bilustre .

Faon me vegga intrepida
Spiccare il salto audace :
Orror , pietà risentane ,
S' è di pietà capace .

Ah! se fia mai, che l' avida
Fiamma in me resti spenta,
Sciolta ei mi vegga, ed invidio
Del suo rigor si penta.

Qual io, di crudo incendio
Provi egli ancor nel petto
Le agitatrici furie,
La rabbia, ed il dispetto.

Ma se gli Dei me vogliono
Preda d'ingiusta morte,
Trionfi pure, e ridasi
Di mia dolente sorte.

Per lui mie fredde ceneri
Empio trofeo saranno,
Che accrescerà le glorie
Del fiero Amor tiranno.

E per suo vanto additisi
Al passeggero il loco:
„ Qui giace Saffo vittima
„ D' incorrisposto (2) foco „.

NOTE

DELL' ODE QUARTA

(1) Non mi sarebbe stato possibile l'uscire dall'oscurità di questo passo del testo, se Plinio co' suoi lumi non me ne avesse tratto fuora. Odasi ciò ch'egli conta d'un'erba detta in greco *cringium*, in latino *centum capita*, ed in italiano *calcatreppolo*: *Portentosum, quod de ea traditur: radicem ejus alterutrius sexus similitudinem referre: rarum inventu: sed si viris contigerit mas, amabiles fieri: ob hoc et Phaonem Lesbium dilectum a Sapho*. Plin. lib. xxiii. c. 8.

(2) La parola *incorrisposto* non si usa in italiano, ma si può ben permettere ad un traduttore, quando non sa immaginarne una più adattata per esprimere fedelmente l'idea del testo; e poi dicendosi *incorrigibile*, *incorrotto*, e simili, non so perchè non sia lecito il dire *incorrisposto*.

VOTO
AD APOLLINE

ODE V.

Comincia Saffo quest' ode, facendo coraggio a sè stessa per disporsi al salto fatale, e la chiude pregando Apollo, acciò l' assista in quel punto funesto.

Alma, che più? di Leucade (1)
Ecco il sacro sasso;
Ardita a questo accingiti
Irremeabil passo.

Tempo è che omai decidasi
La tua funesta sorte:
Sia de' tuoi affanni il termine,
O libertate, o morte.

Se andrai dell' orco orribile (2)

Nei regni oscuri e mesti,
Del nome tuo memoria
Più non sperar che resti:

Più non sarai partecipe
Delle purpuree rose;
Che del Parnaso colgonsi
In sulle vette erbose:

Ma ignota andrai dell' Erebo
Per la region fumante,
Tra l' ombre triste e pallide,
Eternamente errante.

Lucido Dio, che penetri
La nebbia de' futuri,
Non far che mai si avverino
Così funesti augùri.

Lucido Dio, cui supplice
Porsi i miei voti ognora,
L' ultimo d' essi accogliere
Oggi ti piaccia ancora.

Qui appiè dell' ara io misera
 Il tuo gran nume adoro:
 Qui a' voti miei propizio
 Il tuo soccorso imploro.

A te la bella Venere
 Già non ricorse invano (3),
 Quando pel caro Adonide
 Ardea d' amore insano:

Quando dolente e misera
 Del di lui fato in forse,
 Tutti i begli orti d' Espero,
 E Pafò, e Gnido scorse.

Ma poi che in esso esanime
 Qui l' alma Dea s' avvenne,
 Rimedio al foco inutile.
 Col fatal salto ottenne.

L' antico tuo prodigio
 Per me, gran Dio, rinnova;
 Qual essa, infausto incendio
 Ancor quest' alma prova.

So , che compagna accogliermi
A Citerea non spiace ,
Fu ognor per me propizia
La sua celeste face .

Sì , lo vedrai , se libera
Esco dal fier cimento ,
Vedrai la stessa Venere
Lieta del gran portento .

Le mie pietose suppliche
Non sien da te neglette :
Son figlia tua ; si deggiono
A te le mie vendette .

Tu , che lo puoi , quest' anima
Sciogli dal duro laccio ,
Per te respiri libera
Dall' amoroso impaccio .

Inni festivi e cantici
Sul grato labbro accolti ,
Se tu mi dai vittoria ,
Saranno a te rivolti .

**Ecco il momento orribile ;
Tremante ascendo il sasso ;
Tu in questo , o Febo , assistimi
Irremeabil passo .**

**O la mia sorte cangisi
Ai voti miei seconda ;
O me e l'ardor che m' agita
Il mar Leucadio asconda (4).**

NOTE

DELL' ODE QUINTA

(1) L' antica Leucade è quella che oggi chiamasi l' isola di S. Maura. I Corintj ne furono i primi coloni, i quali tagliando l' istmo, che la univa alla terraferma di Acamania, ne fecero un' isola, e vi fabbricarono la città di Leucade. Sul promontorio di questa eravi il famoso tempio di Apollo, detto Leucadio, e la rupe da dove quasi in ogni anno soleva gettarsi alcun reo di morte, per liberare la patria dai mali imminenti. L' idea di precipitarsi volontariamente anche gli amanti dal luogo stesso, credendolo come unico rimedio alla violenza della loro passione, nacque della favola, che leggasi alla nota (3).

(2) Presso di Stobeo *tract. de amen*, si trova quest' altro frammento di Saffo:

Mortua quidem jacebis; neque unquam postea memoria tui extabit. Non enim particeps es rosarum ex Pieria provenientium, sed obscura ad Orci domus ibis, neque te quisquam videbit, postquam ad umbras exiles abvolaveris.

(3) Narra Efestione, presso Fozio, che Venere, dopo di aver ricercato per tutto Adone, lo trovò morto nel tempio di Apollo Erettéo. Come questo Dio era stato partecipe delle sue confidenze, mossosi a pietà del di lei compassionevole stato, la condusse seco alle rupa Leucadia, dicendole di precipitarsi da quella, che si sarebbe trovata in un istante libera dal tormento che le dava la inutile sua passione, come in effetto seguì. Curiosa Venere di saperne il mistero, con premura ne lo richiese. Questi le compiacque, dicendole, ch'esso come profeta sapeva, che quando Giove ardeva per Giunone, ponevasi a seder su quella rocca per appagar la veemenza del suo fuoco, soggiungendole che realmente varj amanti erano guariti saltando in giù da quella montagna.

(4) Qui finisce il poema, e forse con la vita della nostra poetessa. Quest'ultima ode è a mio credere alquanto debole; per cui convien credere, che il timor della morte prevalesse in Saffo alla speranza di guarir dalla sua infelice passione.

 K

T T

